

LA SAPIENZA PARLA A GENITORI E FIGLI

Il gruppo di libri che va sotto la definizione tradizionale di “libri sapienziali” ha un carattere eminentemente pratico e un obiettivo preciso, che è quello di individuare le leggi costanti della vita; chi ha scoperto le leggi costanti della vita è raramente soggetto a commettere errori, perciò la sapienza pratica si potrebbe anche definire come “l’arte di vivere”. Questi libri trattano praticamente di tutti gli ambiti della vita quotidiana, in cui occorre fare delle scelte, sia nell’ambito della vita privata e familiare che in quello pubblico e sociale. Noi ci soffermeremo sul primo gruppo di temi sapienziali, da cui dedurremo le piste pratiche suggerite dalla tradizione ebraica veterotestamentaria a proposito del rapporto genitori-figli.

Diciamo subito che i libri sapienziali non svolgono la loro materia in maniera ordinata. Un tema viene talvolta ripreso più volte in punti diversi dello stesso libro. Cercheremo di mettere in evidenza solo ciò che tali testi dicono ai genitori e ai figli.

Ci sembra che alla base del discorso educativo dei libri sapienziali ci sia un principio religioso fondamentale, in base al quale *i genitori rivestono verso i loro figli lo stesso ruolo rivestito da Dio verso ogni persona*. Il principio suddetto noi lo ricaviamo, ad esempio, dal libro dei Proverbi: “Figlio mio, non disprezzare l’istruzione del Signore e non avere a noia la sua esortazione, perché il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto” (Prv 3,11-12). E in modo ancora più esplicito nel Siracide: “Chi teme il Signore rispetta il padre” (Sir 3,7). Si stabilisce così una linea diretta tra il Signore e il padre terreno, nel momento in cui Dio è venerato nel rispetto dato al proprio padre. Dall’altro lato, la disubbidienza al proprio padre è rovinosa come lo è quella che ci fa ribelli a Dio: “Chi rifiuta la correzione disprezza se stesso”, mentre l’accettazione della correzione paterna ci migliora e ci comunica la saggezza, come se si fosse corretti da Dio: “chi ascolta il rimprovero acquista senno” (Prv 15,32); e ancora: “Lo stolto disprezza la correzione paterna, chi tiene conto dell’ammonizione diventa prudente” (Prv 15,5). C’è insomma una linea diretta che unisce il ministero educativo dei genitori e l’opera pedagogica che Dio svolge incessantemente nel mondo verso tutti gli uomini. Questa medesima idea soggiace anche alla disposizione dei comandamenti nel Decalogo, dove il comandamento dedicato ai genitori è posto subito dopo i tre che riguardano Dio. Distinguiamo la materia in due categorie: detti sapienziali rivolti ai genitori e detti rivolti ai figli. I libri di riferimento sono Proverbi e Siracide.

Il dettato dei Proverbi

AI GENITORI:

“Chi genera uno stolto ne avrà afflizione” (Prv 17,21).

“Un figlio stolto è un tormento per il padre e un’amarezza per colei che lo ha partorito” (Prv 17,25).

Si tratta di due proverbi dal contenuto analogo: l’autore intende richiamare i genitori, e soprattutto coloro che si preparano a divenirlo, a una precisa consapevolezza riguardante l’opera educativa genitoriale. I dolori che i figli possono dare ai loro genitori sono molto grandi, come si vede dall’intensità dei vocaboli utilizzati per definire un figlio che vive disordinatamente: afflizione, tormento e amarezza. Non sempre, però, la colpa è tutta dei figli. In fondo i genitori, nella loro opera educativa, raccolgono di solito quello che hanno seminato. Altre volte accade che i figli degenerino per volontà propria, pur avendo ricevuto un’ottima educazione. In ogni caso, quando la stoltezza penetra nel cuore dei figli, o perché non hanno conosciuto la sapienza, o perché l’hanno respinta da sé, i dolori, a cui i genitori vanno incontro, sono di grande portata. Ciò che conta è che i genitori facciano tutto il loro possibile, per far crescere i figli nella saggezza dei giusti, finché non venga superato quel margine dell’età evolutiva, oltre il quale i figli si sganciano dalla guida genitoriale. In questo senso possiamo leggere la parte iniziale del proverbio successivo:

“Correggi tuo figlio finché c’è speranza, ma non ti lasciare trasportare dall’ira” (Prv 19,18). L’espressione restrittiva “finché c’è speranza”, allude ovviamente al fatto che, nel processo educativo che si svolge tra le mura domestiche, c’è un limite di tempo oltre il quale non è più possibile far passare dei messaggi verso i figli, o comunicare loro dei valori, se prima dello scadere di quel limite ciò non fosse mai stato fatto. Un esempio banale per uscire dall’astratto dei principi generali: un valore come la Messa domenicale, i figli di una coppia cristiana, lo apprendono in modo non verbale, andandoci con i genitori nel corso di quegli anni, preziosissimi, in cui i figli sogliono uscire coi genitori. Scaduto quel tempo, i genitori difficilmente potranno convincere i figli ad andare a Messa la domenica usando solo le esortazioni verbali, se tale valore non fosse stato comunicato, in modo non verbale, durante gli anni precedenti. La seconda parte del proverbio ha un altro significato non meno importante nella sfera dell’educazione: i genitori sono esortati dalla Bibbia a saper distinguere, con acuto discernimento, la correzione, che scaturisce da un lucido e misurato rimprovero, da quella che

invece esplose senza misura e senza lucidità a causa di un'ira incontrollata: "ma non ti lasciare trasportare dall'ira" (Prv 19,18). La correzione veramente educativa è solo quella che si dà con lucidità, giustizia e misura. Diversamente si rischierebbe di ferire una personalità fragile e in fase di formazione. Se questo difficile lavoro educativo riesce, i suoi frutti sono di gioia e di consolazione:

"Correggi il figlio e ti farà contento e ti procurerà consolazioni" (Prv 29,17). Questo tema della correzione del figlio è molto ricorrente nell'insegnamento sapienziale; l'idea di fondo è che questo lavoro di correzione, che forma la personalità dei figli, deve essere fatto – come già si è detto - in tempo utile, prima che la crescita li renda meno malleabili.

AI FIGLI:

Ai figli viene dato innanzitutto un criterio di discernimento per valutare la posizione davanti ai genitori: la stoltezza tipica dei figli consiste essenzialmente nel rifiuto della educazione genitoriale. Il figlio che comincia a sentire dentro di sé tali fermenti, deve prenderli come una segnalazione di pericolo, come i sintomi di una malattia spirituale che potrebbe comportare gravi conseguenze:

"Lo stolto disprezza la correzione paterna" (Prv 15,5).

"Il figlio saggio ama la disciplina" (Prv 13,1).

"Il figlio saggio allietta il padre, l'uomo stolto disprezza la madre" (Prv 15,20)

"Ascolta il consiglio e accetta la correzione, per essere saggio in avvenire" (Prv 19,20). L'idea che il testo intende comunicare è che *l'orgoglio è del tutto fuori luogo nel rapporto educativo tra genitori e figli*; i figli vengono avvertiti a non prendere la correzione come se fosse un'offesa, ma indirettamente anche ai genitori si suggerisce che il loro modo di correggere gli errori dei figli non abbia l'aspetto di una umiliazione gratuita. I figli vengono ancora avvertiti del fatto che devono guardare più al futuro che al presente per non scoraggiarsi: è infatti del tutto normale avere ancora qualcosa da imparare finché si è ragazzi. E lo stesso sarà anche da vecchi. Dunque, nessuna meraviglia se qualcosa ancora manca nella nostra personalità prima di diventare perfetta.

"Figlio mio, cessa pure di ascoltare l'istruzione, se vuoi allontanarti dalle parole della sapienza" (Prv 19,27). Ossia lo spazio va

garantito per l'esercizio della libertà nella posizione che i figli prenderanno circa i valori ricevuti dai genitori. In questo punto la Bibbia si mostra estremamente attenta al valore della libertà nel rapporto educativo. I genitori devono certamente fare di tutto per comunicare ai loro figli ciò che di più prezioso essi hanno scoperto nella vita, ma non devono pretendere di replicarsi e di produrre nei figli tante piccole immagini di se stessi.

“Chi maledice il padre e la madre vedrà spegnersi la sua lucerna nel cuore delle tenebre” (Prv 20,20). Ossia, è uno che non avrà luce nella sua vita. Il tema della efficacia della maledizione ricorre sovente nei contesti sapienziali che si riferiscono al rapporto genitori-figli. La benedizione dei genitori rende la vita dei figli sicura e prospera, così come la loro maledizione indebolisce le fondamenta della casa dei figli (cfr. Sir 3,9): in altre parole, c'è come un potere sacerdotale nella benedizione dei genitori, che acquista valore ed efficacia sulla vita dei figli; anche la maledizione lanciata da un figlio verso i propri genitori ha la sua efficacia, ma nella forma del boomerang, cioè è efficace su colui che la lancia.

“Figlio mio, se il tuo cuore sarà saggio, anche il mio cuore gioirà” (Prv 23,15). I figli devono essere consapevoli del fatto che la gioia più grande che possono dare ai loro genitori è una vita armonica ed equilibrata, senza eccessi e senza pericolose stranezze.

“Ascolta tuo padre che ti ha generato, non disprezzare tua madre quando è vecchia” (Prv 23,24).

Il dettato del Siracide

Il libro del Siracide, a proposito del rapporto genitori-figli, ha uno spessore teologico indubbiamente maggiore di quello di Proverbi, che in fondo non si discosta eccessivamente da indicazioni di ordine pratico. Il Siracide include le prospettive pratiche di Proverbi ma al tempo stesso le supera verso una rilettura teologica del problema educativo.

“Chi onora il padre espia i peccati” (Sir 3,3). L'elevatezza teologica di questo versetto si percepisce immediatamente. Sullo sfondo c'è il quarto comandamento, osservando il quale si ubbidisce a Dio, e l'ubbidienza a Dio è il principio per il quale i nostri peccati vengono

cancellati, così come la ribellione a Lui è il principio per il quale si diviene peccatori. Così anche il proverbio successivo:

“Chi onora il padre avrà gioia dai propri figli e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera” (Sir 3,5). L’osservanza del quarto comandamento si ribalta positivamente nell’esperienza genitoriale: chi vive onorando i propri genitori, getta le basi perché anche i suoi figli onorino lui. Ciò allude a una verità fondamentale che sarà meglio esplicitata dai testi esortativi dell’Apostolo Paolo: è vero che Dio comanda ai figli l’onore per i genitori, ma è vero anche, e non si può tacere, che l’onore non è a senso unico e si potrebbe non ricevere, quando lo si è gravemente demeritato. Il testo del Siracide vuole dire in questo punto che l’onore da parte dei propri figli si riceve certamente, quando si ha la statura morale per riceverlo. L’onore verso il proprio padre viene posto in diretta corrispondenza con quello dovuto a Dio:

“Chi teme il Signore rispetta il padre” (Sir 3,7). L’onore verso i genitori, dicevamo, potrebbe per un complesso di cause essere da questi demeritato, ma ciò non autorizza i figli a sorvolare le esigenze del quarto comandamento; infatti, per onorare i genitori è sufficiente che si conosca il timore di Dio. Il testo suppone poi anche un’altra verità: il modo con cui noi siamo figli rispetto a Dio si rende visibile nel modo in cui ci rapportiamo ai nostri genitori umani.

Il tema del sacerdozio dei genitori viene poi affermato ancora una volta, mettendo in rilievo l’efficacia della loro benedizione:

“La benedizione del padre consolida le case dei figli, la maledizione della madre ne scalza le fondamenta” (Sir 3,9)

La rilettura teologica del rapporto genitori-figli emerge sovente tra le righe del Siracide:

“Figlio soccorri tuo padre nella vecchiaia... non disprezzarlo mentre tu sei nel pieno vigore, poiché la pietà verso il padre non sarà dimenticata e ti sarà computata a sconto dei peccati” (Sir 3,13-14). Il dovere di onorare i genitori, stabilito dal quarto comandamento, non può restare su un piano puramente teorico e deve concretizzarsi in scelte di servizio e di assistenza nel tempo della loro vecchiaia. Ma c’è di più: la pietà verso i genitori - e qui subentra l’aspetto teologico - equivale a un sacrificio espiatorio, ovvero un’indulgenza che cancella i propri peccati personali. Gli aspetti pratici, tuttavia, non sono mai trascurati, come si vede da esortazioni che riprendono delle tematiche educative già accennate dal libro dei Proverbi:

“Hai figli? Educali e sottomettili fin dalla giovinezza” (Sir 7,23).

“Educa tuo figlio e prenditi cura di lui, così non dovrai affrontare la sua insolenza” (Sir 30,13). L’idea di fondo è ancora quella del tempismo dell’educazione: i figli si possono plasmare nel loro carattere entro la fine della fase evolutiva della

loro crescita; dopo, quando la personalità inizia a delinearsi nella sua originalità, diventa molto difficile influire sul loro pensiero in maniera determinante. Su questo tema il Siracide ritorna insistentemente con toni piuttosto accorati: “Chi corregge il proprio figlio ne trarrà vantaggio. Chi accarezza un figlio ne fascerà poi le ferite. Un cavallo non domato diventa restio, un figlio lasciato a se stesso diventa sventato. Piegagli il collo in gioventù perché poi intestardito non ti disobbedisca e tu ne abbia un profondo dolore. Educa tuo figlio e prenditi cura di lui, così non dovrai affrontare la sua insolenza” (Sir 30,2.7-8.12-13).